

Titolo originale: *Two Rings*  
Copyright © 2012 Millie Werber and Eve Keller  
Published in the United States by PublicAffairs™,  
a Member of the Perseus Books Group  
All rights reserved.  
Printed in the United States of America

Traduzione dall'inglese di Pamela Cologna

Prima edizione: gennaio 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4656-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel gennaio 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Millie Werber e Eve Keller

# La sposa di Auschwitz



Newton Compton editori



Ai miei adorati figli, nipoti e pronipoti, che amo con tutta me stessa, e che mai avrei sperato di avere.

E ai miei due grandi amori: uno sfiorito in un istante, l'altro rimasto in fiore per sessant'anni.

Ringrazio i miei amati figli Martin e David per avermi incoraggiato a raccontare la mia vita, per il bene della famiglia e della Storia. Sono particolarmente grata a Martin per avermi avvicinato a Eve, e per l'attaccamento tenace a questo progetto in ogni sua fase di sviluppo.

Infine, ringrazio Eve per l'affetto e l'amicizia ininterrotti, e per aver trovato la voce del mio cuore. Vedermi espressa attraverso le sue parole è un dono meraviglioso.

*Millie Werber*

A David,  
il miglior lettore, il migliore amico.

*Eve Keller*



# Introduzione

di Eve Keller

Incontrai Millie Werber a casa di suo figlio Martin. Lui e la moglie Bracha sono nostri cari amici, e un venerdì sera al mese invitano una ventina di persone per celebrare lo Shabbat: portiamo tutti qualcosa da mangiare, cantiamo e chiacchieriamo amabilmente. Millie partecipava a queste cene da diversi anni, da quando era morto suo marito nell'autunno del 2006: se ne stava sempre in silenzio, seduta a un'estremità del tavolo; ascoltava con attenzione ma restava un po' in disparte, come se fosse una semplice spettatrice in quell'atmosfera allegra e festosa. Era una donna minuta, non più alta di un metro e cinquanta, e vestiva sempre in modo impeccabile: un abito blu scuro dal taglio elegante, o una giacca di lana abbinata a un paio di pantaloni. Vestiti sobri e aggraziati, come il suo comportamento. Avevamo rapporti formali, ma sapevo che non era una persona distaccata: le si illuminavano sempre gli occhi quando qualcuno si avvicinava per salutarla. Sembrava piuttosto riservata, e il suo silenzio la rendeva anche un po' fragile; i nostri scambi non erano mai andati al di là dei convenevoli.

Fu Martin a propormi l'idea di intervistare sua madre e di scrivere un libro sulle sue esperienze durante la guerra.

Sebbene nel corso degli anni i familiari l'avessero ripetutamente spronata, Millie era sempre stata riluttante a raccontare la sua vita in dettaglio: è tipico dei sopravvissuti non volersi imporre agli altri, non volerli affliggere con gli orrori del passato. Ma Martin pensava che in quel momento, forse, Millie avrebbe finalmente accettato, e che noi due ci saremmo trovate in sintonia. Credo che ne fosse proprio convinto.

Anch'io ero riluttante all'inizio. Sono un'accademica, una docente di letteratura inglese, non un'appassionata di Storia né tanto meno una studiosa dell'Olocausto. E, nonostante sia ebrea, la mia famiglia non ha subito i traumi della guerra, né abbiamo perso qualcuno durante l'Olocausto. Tre dei miei nonni sono nati negli Stati Uniti, mentre il quarto è emigrato dall'Ungheria alla fine del XIX secolo. Sono cresciuta nella periferia di New York e perciò non ho quasi mai vissuto esperienze di antisemitismo: quando frequentavo il liceo e suonavo il violino in un'orchestra locale, la mia compagna di leggio, una fervente cattolica, mi domandò di mostrarle le corna. Non lo fece con cattiveria, fu soltanto una richiesta innocua e ignorante, da provinciale: secondo le antiche credenze dei cristiani, gli ebrei sono raffigurati con le corna.

E così ero incerta se iniziare o meno quest'avventura con Millie, perché non vedevo strade percorribili o comuni che ci legassero. Non avevo mai vissuto esperienze dirette di antisemitismo, né di dolore o pericolo, o quel genere di terrore che ti tiene sveglio la notte e ti fa tremare nel letto: come facevo a comprendere Millie, cresciuta e plasmata in

mezzo a quegli orribili avvenimenti, avvenimenti che erano, e sono ancora, parte di lei? Come potevo comprendere l'essenza della sua storia, il *significato* della sua esperienza?

Tuttavia, decidemmo di tentare e così iniziai ad andare regolarmente a casa sua, un ranch arredato con gusto alla periferia di Long Island.

«Da dove cominciamo?», le domandai la prima volta. E senza ulteriori sollecitazioni, le storie si riversarono a fiotti, come un torrente di eventi gettati alla rinfusa. Ogni episodio si mescolava prontamente al successivo, i contorni erano sfocati. Per lunghi anni Millie si era tenuta tutto dentro, e in quel momento si erano rotti gli argini: si era scatenato qualcosa e ora scorreva ininterrotto, e dilagava con una forza così prorompente che risultava quasi incomprensibile. Fui travolta da quell'ondata, e anche Millie lo fu. Quel primo colloquio durò quattro ore, e ne seguirono tanti altri.

Dapprima gli incontri furono un po' formali, strutturati in interviste. Esaminavo il materiale raccolto, e poi tornavo da lei con altre domande per stabilire le date precise, spingendola a fornirmi ulteriori dettagli, e per assicurarmi di aver capito chi fossero i singoli personaggi. Fu piuttosto facile ricostruire la cronologia essenziale: nel settembre del 1939 la Germania invade la Polonia; nella primavera del 1941 vengono creati due ghetti nella città industriale di Radom; nell'estate del 1942 iniziano le deportazioni e vengono istituiti i campi di lavoro forzato; una ra-

gazzina si sposa e un uomo dall'animo buono viene tradito; tante, tantissime persone muoiono; la guerra avanza, inesorabile.

Tutti questi episodi galleggiavano sulla superficie della memoria.

Ma la vita interiore di Millie giaceva altrove, in un luogo apparentemente impenetrabile.

Millie mi raccontò tante storie, innumerevoli volte. Spesso le raccontava come fossero preghiere, recitandole ogni volta allo stesso modo, parola per parola. Come se quelle storie si fossero cristallizzate nella sua memoria con un lessico immutabile. Era doloroso raccontare, e non mancavano mai i fazzoletti, eppure, in qualche modo, l'immutabilità narrativa tamponava le emozioni e ci proteggeva dai sentimenti inespressi, che languivano sul fondo. Millie non sempre riusciva ad accedere a quei sentimenti sotterranei, ma desideravo comprenderli più di ogni altra cosa. Dovevo conoscerli per capire Millie e tradurre in una lingua comprensibile le frasi disarticolate che custodiva dentro di sé.

Per raggiungere quel luogo interiore, dovevamo impegnarci entrambe: avevamo bisogno di tempo, affinché Millie raccontasse più volte gli episodi, e avevamo bisogno di onestà e franchezza. E di fiducia reciproca, sempre maggiore. Soprattutto, dovevamo credere che, malgrado le differenze, sarebbe stato possibile conoscerci, sul serio.

E solo l'amore poteva aiutarci nell'impresa.

Allora feci un passo indietro e lasciai che Millie parlasse a ruota libera. Le ponevo domande aperte, generiche: cosa aveva pensato quel giorno, mentre mi aspettava, quali pensieri l'avevano sfiorata mentre era a letto la sera prima. Non volevo metterle pressione, desideravo che la sua mente vagasse libera. E a poco a poco cominciai a comprendere gli schemi associativi che governavano i suoi ricordi, i fulcri emozionali che davano forma alla sua esperienza del mondo.

Ben presto iniziammo a vederci con una certa frequenza, dedicando qualche giorno alle interviste, altri a divertirci. Pian piano, diventammo amiche: un'ottantenne sopravvissuta all'Olocausto e una newyorchese di periferia quasi cinquantenne. Andavamo da Lord & Taylor, uno dei posti preferiti di Millie, a dare un'occhiata agli ultimi arrivi, valutando le linee di taglio e colore della stagione. Ce ne andavamo in giro a braccetto per i vari reparti: abbigliamento, articoli sportivi e accessori; poi prendevamo l'ascensore e andavamo al ristorante al terzo piano, dove mangiavamo panini alle verdure grigliate, in compagnia di signore canute, attorniate da borse e pacchetti. Andammo anche allo Jewish Community Center di Manhattan per una rassegna cinematografica di otto settimane sull'Olocausto, a partire dai film degli anni Quaranta. Poi alle matinée a Broadway: una volta, assistemmo a *La Traviata* al Metropolitan Opera nel bel mezzo di una violenta tempesta di neve. Fra l'altro, le feci conoscere YouTube; a volte nel suo studiolo guardavamo video ed estratti dei programmi televisivi di Carol Burnett e Lucil-

le Ball, oppure Lily Tomlin nel ruolo di Ernestine la centralinista.

Parlavamo per ore, senza nasconderci nulla: gli uomini che avevamo amato, e come li avevamo amati; la passione del primo bacio e gli ingredienti necessari per un matrimonio duraturo; esprimevamo desideri per noi stesse e per le nostre famiglie; ci confrontavamo su credo e paure. Tutto era iniziato con una serie di interviste formali, del tipo: «Mi racconti del ghetto: dove viveva? Come faceva a procurarsi il cibo?», e si era trasformato in qualcos'altro.

Ora Millie mi considera la sorella che non ha mai avuto. E io replico, dicendo: «Ci sono trentatré anni di differenza tra noi, perché non posso essere la figlia che non hai mai avuto?». Lei coglie la battuta e ride, ma preferisce considerarmi una sorella. E a me va bene così.



Era passato quasi un anno dal nostro primo incontro, quando Millie mi portò in camera da letto. Mi era già capitato di entrarci: a volte si era provata un vestito per mostrarmi come le stava o mi aveva fatto vedere cosa avrebbe indossato in occasione di un evento in famiglia. Ma quel giorno mi chiese soltanto di sedermi sul sofà, di fronte al letto. Entrò nella cabina armadio e la vidi rovistare dietro ai vestiti. Sbucò con un raccoglitore a fisarmonica, zeppo di documenti e vecchie foto. Avevo già

visto le copie di quelle foto su un'intera parete dell'ampio seminterrato ammobiliato: ritraevano figli e nipoti, e gran parte della sua famiglia in Europa. La madre, il padre, il fratello, la zia e lo zio, i due cugini. Dopo la guerra la zia di Millie aveva recuperato quelle foto da amici che vivevano a Parigi, ai quali le aveva spedite negli anni Trenta.

Poi Millie mi mostrò ricordi che non avevo mai visto prima: i petali secchi e ingialliti di un crisantemo, i resti di un fiore donatole da Jack il giorno delle nozze; una coppia di anelli d'oro, e uno di questi era sormontato da un piccolo medaglione, su cui erano incise le iniziali HG; una fotografia lacera e minuscola, raffigurante una giovane coppia che guarda con attesa la macchina fotografica. «Il mio Heniek», annunciò, «questo è il mio Heniek».

Mi passò gli anelli perché li guardassi, e poi mi raccontò la storia che aveva sempre taciuto: come fosse riuscita a salvare la foto e gli anelli durante la guerra, dove li aveva nascosti nei decenni successivi, ciò che ne aveva fatto, in segreto, per tutta la vita, chi ne fosse a conoscenza e chi ignorasse l'accaduto. Fino a quel momento Millie mi aveva rivelato molte cose su Heniek, ma non aveva mai dischiuso questo scrigno emotivo. Quando vidi il suo sguardo mentre mi mostrava la foto, e con un dito ne seguiva dolcemente le grinze sulla superficie, capii che l'essenza della storia di Millie era racchiusa in quell'immagine: non era soltanto la storia di sofferenza e perdita di una sopravvissuta, era soprattutto la storia di un amore

giovane e ardente consumato tra gli orrori, e malgrado gli orrori, della guerra. Un amore che nel silenzio era rimasto inalterato, e non era mai morto.



Prima di scrivere la storia di Millie, ho dovuto decidere come rappresentare il suo personaggio: Millie non parla mai dei suoi sentimenti, e per natura non è portata all'introspezione. Pur esprimendosi in un ottimo inglese, usa le cadenze tipiche dello yiddish anglicizzato, espressioni come «a lungo l'ho custodito questo segreto»; «troppo mi sono preoccupata di queste cose». In un primo momento avevo pensato di limitare me stessa per concedere spazio esclusivo alle sue parole, ma mi sono subito resa conto che non dovevo tanto riportare il genere e la varietà di frasi che pronunciava, quanto piuttosto esprimere ciò che Millie custodiva nel cuore, anche quando non riusciva a trovare le parole per formularlo o esprimerlo.

Perciò, sulla base delle mie intuizioni, raccontavo il mondo interiore di Millie: i desideri, le paure, le speranze e i giudizi di una giovane donna. E poi le leggevo ogni parola, ogni frase, ogni revisione. A volte scrivevo episodi che la mettevano a disagio, e così dovevamo decidere insieme quali particolari conservare e quali eliminare. (Per esempio, a Millie non piace dire che è stata, ed è tuttora, una donna attraente, nonostante sia innegabile; e la imbarazzano ancora le scene d'amore con Heniek). Ma

per lei ogni frase scritta in questo libro è vera. Ogni frase, malgrado non le appartenga completamente, ne rivela il cuore, la verità, la realtà che vive. «Sì», ammette, «è vero; ciò che hai scritto è vero».

Quanto alla storicità del testo, posso affermare di aver verificato tutto ciò che era possibile verificare: i nomi delle fabbriche di Radom, i nomi delle persone a cui era stata affidata la gestione dei ghetti e della fabbrica dove lavorava Millie e, in seguito, del campo di concentramento in cui vivevano gli operai, le date in cui vennero istituiti i ghetti e la conseguente eliminazione degli ebrei, le marce della morte. Millie andò ad Auschwitz nel 1987, da lì portò la copia di un documento che elenca nomi, date di nascita e mestiere di ciascun internato durante l'estate del 1944. Nell'elenco compare anche lei, insieme a sua zia, entrambe di Radom; Millie è registrata come "studentessa", la zia Gittel come "cucitrice". Millie, ovviamente, ha un tatuaggio: A-24542.

Il resto è fedele ai ricordi di Millie, e alla sua realtà dei fatti. Spesso era incerta sulla sequenza cronologica degli eventi, soprattutto riguardo all'inverno tumultuoso del 1943-1944. Non sa quantificare esattamente la durata del matrimonio con Heniek, forse qualche mese, forse qualche settimana. Ho tentato di trasmettere quest'incertezza anche nel testo. Non volevo fingere che, dopo sessantacinque anni, Millie avesse acquisito una totale consapevolezza dell'esatta cronologia di quelle vicende. Millie desiderava essere il più possibile sincera sulla profondità del suo amore e sulla perseveranza dell'odio; sui ricordi

che le sono rimasti addosso e quelli che le sono sfuggiti; sui fatti supportati da prove e su quelli che restano semplici supposizioni. Si rende conto che non potrà mai sapere le ragioni di determinati eventi: per esempio, perché i tedeschi proposero lo scambio degli ebrei con i cittadini argentini, perché c'era la possibilità di scegliere se salire o meno sul treno della morte diretto a Tomaszów Mazowiecki. Non saprà mai se la sequenza degli eventi ricostruita dagli abitanti di Radom, gli eventi che portarono alla morte dei tredici poliziotti e delle loro famiglie nella fabbrica, sia davvero accurata. Il racconto di Millie si basa sulle sue percezioni e su quelle degli altri operai nella fabbrica. Per quanto forti siano le sue accuse, è consapevole di non avere assoluta certezza di ciò che accadde in realtà.



Pur essendo spietata nei giudizi, Millie ha il terrore del giudizio altrui. Si veste con sobria eleganza: preferisce la bigiotteria ai gioielli, non vuole apparire indulgente con se stessa o, peggio ancora, richiamare l'attenzione su di sé. Una volta, per esempio, decise di non andare in Israele per un matrimonio, nonostante lo desiderasse tanto, perché vi era stata un paio di settimane prima in occasione di un viaggio programmato da tempo; temeva che la gente potesse considerare stravagante fare due viaggi in un luogo così lontano nell'arco dello stesso mese. Un'altra vol-

ta, un amico la invitò a cena: un innocente gesto di amicizia tra adulti che si conoscono da oltre mezzo secolo, ma Millie declinò l'invito, preoccupata che gli altri giudicassero disdicevole che cenasse con un altro uomo, considerato che era vedova.

Si tratta di sciocchezze, e Millie lo sa bene. Ma la paura è ormai radicata dentro di lei, forse perché durante la guerra esporsi al giudizio altrui era letteralmente una questione di vita o di morte. Millie non aveva mai parlato ai figli del suo primo marito, soprattutto perché ne temeva il giudizio. Alla famiglia aveva raccontato le sue esperienze e, talvolta, aveva tenuto discorsi anche in pubblico, agli studenti, oppure nelle sinagoghe e nei musei locali dedicati all'Olocausto. Una volta era andata persino in Germania, in un liceo di Gütersloh, una zona vicina al campo di lavoro forzato in cui era stata internata verso la fine della guerra. Ma non aveva mai ricostruito il suo passato in maniera così approfondita, si era limitata a raccontarne qualche frammento.

Aveva fatto così anche con Jack. Per sessant'anni Millie aveva condiviso con lui frammenti della sua storia: Jack aveva vissuto la stessa esperienza in guerra e perciò capiva, e non la forzava mai a raccontare altro. Jack sapeva che era stata sposata con Heniek per un breve periodo, e che lui era stato ucciso; Millie sapeva di Rachel, la prima moglie di Jack, e di Emma, la loro bambina di tre anni: entrambe erano state uccise. Ma nessuno dei due spingeva l'altro a raccontare i dettagli. Il silenzio era una forma di grande rispetto.

Millie non ne aveva parlato con i figli per un semplice motivo: ne temeva il disprezzo. Cosa avrebbero pensato di lei se avessero saputo di Heniek? Che era stata tanto giovane e innamorata e aveva trovato un soffio di tenerezza e di pace, malgrado la disperazione? Si preoccupava, erroneamente, di essere giudicata “sconveniente” dai suoi stessi figli.

Ma, alla fine, è stato proprio il timore del giudizio di altro genere a spingerla a cedere. E se fosse morta, impedendo così ai figli di sapere perché avesse taciuto per tutti quegli anni? Potevano sospettare che avesse fatto qualcosa di sbagliato. Potevano pensare che si fosse rifiutata di parlare perché aveva qualcosa di tremendo da nascondere. Sebbene i figli non le abbiano mai dato motivo di preoccuparsi del loro giudizio, Millie è stata profondamente influenzata dagli scritti dei sopravvissuti di seconda generazione in cui, secondo lei, si critica in modo ingiusto la vita dei genitori. Millie non racconta la sua storia per suscitare ammirazione: si limita a rivendicarla per se stessa.

Per sessantacinque anni ha mantenuto un segreto, e adesso vuole che si sappia che quel segreto è per lei puro e prezioso. Lo è stato allora, lo è adesso.



# Capitolo uno

Teneva in mano un anello e lo faceva ruotare fra le dita. Era una sottile fascetta d'oro, punteggiata da schegge di brillante, ma lui ci giocava come se fosse prezioso, e giocava con me, chiedendomi: «Di chi è questo anello? A quale dito apparterrà?».



Era l'inizio dell'autunno del 1945. Io e Jack ci trovavamo a Garmisch-Partenkirchen, una cittadina di montagna nel sud della Germania. Ero arrivata lì con mia zia Gittel, che io chiamavo Mima, diversi mesi dopo la nostra liberazione. Avevamo sentito dire che là ci fosse gente di Radom. A Radom, la città polacca da cui veniamo, c'erano delle fabbriche, come quella di Steyr-Daimler-Puch<sup>1</sup> dove lavoravo io. Poiché i tedeschi avevano avuto bisogno di manodopera per preparare la loro guerra, gli operai di Radom si erano salvati, o vantavano più

<sup>1</sup> La fabbrica si trovava in Austria, che dal 1938 era stata annessa alla Germania nazista.

sopravvissuti rispetto ad altre città. Centinaia di persone avevano costruito armi e munizioni: gli arsenali per la nostra stessa distruzione.

Dopo la liberazione io e Mima avevamo trascorso i primi mesi a Kaunitz, una cittadina poco distante dal luogo in cui eravamo state liberate, ma quando venimmo a sapere che altri abitanti di Radom si trovavano a Garmisch-Partenkirchen, decidemmo di percorrere i settecento chilometri che ci separavano per cercare le nostre famiglie. Io volevo trovare mio padre, Mima cercava il marito e il figlio; li avevamo visti per l'ultima volta circa un anno prima, quando gli uomini e le donne erano stati separati ad Auschwitz. Decidemmo di andare a Garmisch-Partenkirchen pur non fidandoci troppo delle voci che circolavano, perché avevamo sentito dire che anche Jack Werber fosse lì, e non poteva assolutamente essere vero, perché tutti a Radom sapevano che Jack Werber era morto.

Nel 1939, quando i tedeschi invasero la Polonia, Jack aveva venticinque anni. Sospettato di essere un simpatizzante di sinistra, venne arrestato e deportato a Buchenwald con la falsa accusa di aver tenuto riunioni comuniste nel retrobottega di famiglia. Quando fu arrestato io avevo solo dodici anni e non lo conoscevo, ma le nostre famiglie erano in buoni rapporti, e tutti venimmo a sapere l'accaduto. Diversi mesi dopo la sua deportazione, suo padre fu convocato negli uffici dello *Judenrat*<sup>2</sup> di Radom,

<sup>2</sup> Gli *Judenräte* erano corpi amministrativi (Consigli) costituiti da anziani e rabbini, imposti dai nazisti nei ghetti. Fungevano da interlocutori ed erano responsabili dell'esatta esecuzione delle istruzioni impartite.

dove gli comunicarono che Jack era morto di dissenteria: se voleva, doveva pagare per farsi mandare le ceneri. Sconvolto dalla notizia, decise di riaverle a tutti i costi. Desiderava dare al figlio una degna sepoltura nella città dove la sua famiglia aveva vissuto per un secolo. Perciò pagò, e diverse settimane dopo arrivò una cassa con le ceneri: appartenevano a Jack Werber, così era scritto.

A quel tempo eravamo così ingenui e impreparati da non comprendere ciò che stava accadendo. Quella di Jack era una storia orribile ma plausibile: era stato arrestato, costretto a lavorare in un campo di duro lavoro, si era ammalato ed era morto; i carcerieri ne avevano cremato il corpo e, al di là di ogni decenza umana, si erano offerti di rimandarne a casa le ceneri dietro pagamento. In tempo di guerra, potevano accadere storie simili. Era verosimile, e la sua famiglia ci credette.

Jack, però, non era morto. I tedeschi avevano trovato un modo per estorcere denaro agli ebrei che si fidavano troppo: ovunque in Polonia arrivavano comunicazioni sulla presunta morte di figli, padri e mariti. Bastava pagare per riavere i resti dei propri familiari. Il padre di Jack aveva seppellito le ceneri di qualcun altro.

Aveva sepolto il figlio di un altro? O i resti di più persone? Forse non erano neanche umani. Forse il padre di Jack aveva seppellito un cane.



Quando io e Mima arrivammo a Garmisch-Partenkirchen, scoprimmo che Jack viveva in un appartamento con il cugino Itamar. Anche quest'ultimo era sopravvissuto ai campi di concentramento. Aveva messo su una piccola pensione in un condominio nel centro della città. Vi alloggiavano una quindicina di persone, tutte di Radom, per lo più uomini, più due cugine di Jack: Zysla, che aveva diciotto anni come me, e Renya, più grande di una decina d'anni.

Mima non voleva trattenersi a lungo: era intenzionata a proseguire il viaggio alla ricerca del marito, del figlio e di mio padre. Da quanto avevamo appreso, erano arrivati in Italia, a Bari, da dove salpavano le navi che trasportavano clandestinamente gli ebrei in Palestina. Volevo partire anch'io, ma Mima ritenne che per me fosse meglio restare a Garmisch-Partenkirchen. Non fui contenta di quella decisione: non volevo restare con quegli estranei, ma Mima mi assicurò che Jack si sarebbe preso cura di me. Jack Werber godeva di buona reputazione, mi tranquillizzò; con lui sarei stata al sicuro.

Non avevo molta scelta. Feci ciò che mi era stato detto, e rimasi là.

Dopo la partenza di Mima, io e Zysla lasciammo la casa di Itamar per trasferirci in un appartamento indipendente. Non era opportuno che due ragazze vivessero assieme a tanti uomini. E poi, volevo provvedere da sola a me stessa, senza dipendere dal gruppo per il mio sostentamento. Per me era importante non dovere niente a nessuno, non trovarmi nella condizione di ricevere richieste che non ero disposta a soddisfare.

E così io e Zysla ci sistemammo in un piccolo appartamento in fondo alla strada, ma passavamo da Itamar ogni mattina. Ci erano stati consegnati dei bollini per il cibo che davano diritto a una determinata razione di pane alla settimana. Non bastava, ma tutti avevano escogitato il modo di procurarsi in giro qualcosa di più. Un uomo del gruppo di Itamar, Srulik Rosensweig, lavorava nella cucina dell'esercito americano, e ogni due o tre giorni ci portava qualche barattolo di zuppa. Io e Zysla usavamo quelle razioni per preparare la colazione per tutti. Al mattino aprivamo i barattoli e raccoglievamo i pezzetti di grasso che galleggiavano in superficie. Poi spalmavamo i bocconcini oleosi sul pane che riuscivamo a comprare con i bollini. Copia carbone, *odbitka*, così la chiamavamo: premevamo due pezzi di pane l'uno contro l'altro, il grasso li impregnava e così ottenevamo delle copie carbone di pane insaporito. Per noi quella colazione era deliziosa. Ed era magnifico poter mangiare, avere qualcosa da mettere sotto i denti.

In quel periodo, a poco a poco, si cercava di tornare a vivere. I ragazzi volevano sistemarsi, prendersi cura di qualcuno e avere qualcuno che si prendesse cura di loro. Desideravano anche altro, certo, ma soprattutto ambivano al matrimonio. Se un uomo chiacchierava con te per due minuti, era già pronto a farti la proposta. Anche quand'ero a Kaunitz un ragazzo che conoscevo appena, con il quale avevo fatto qualche breve passeggiata, mi aveva consegnato una lettera in cui mi offriva "un pezzo del [suo] cuore". Forse voleva sposarmi, non saprei dire; ma non



Garmisch-Partenkirchen, 1945. Jack è il terzo da sinistra, in seconda fila; io sono la terza da destra.

mi interessava affatto. Però, ovunque mi girassi c'era un gran fermento per combinare matrimoni: «Che ne pensi di quella? Ti piace?», oppure: «Che te ne pare di Tal dei Tali? È interessato a te».

Dopo aver familiarizzato con gli operai di Radom, parecchi uomini manifestarono interesse nei miei confronti. Mi imbarazza dirlo, e trovo anche umiliante doverlo ammettere a questo punto della mia vita. Per me è disdicevole parlare di me stessa in questi termini, dover dire di essere stata oggetto di desiderio. Preferisco un'espressione più discreta: sono sempre stata fortunata con la gente. È vero, lo sono stata. Ma è anche vero che alcuni uomini mi desideravano o volevano fare coppia con me. Ero abbastanza giovane, i maschi erano più numerosi delle femmine e, insomma, le cose andavano così. Un uomo cercò

di convincere Jack a parlarmi per suo conto: in seguito, Jack avrebbe scherzato dicendomi che era come chiedere al gatto di dare la sua ciotola di latte al topo. Un altro uomo del gruppo a volte mi si avvicinava alle spalle, mentre lavavo i piatti o magari rassettavo la casa. E poi cominciava a cantare dolcemente, sussurrandomi all'orecchio. Forse pensava di potermi corteggiare col canto, di poter amareggiare con la voce. Ma non ero interessata alle sue attenzioni, né a quelle di nessun altro. Ero già stata sposata una volta, e sapevo che non lo avrei rifatto.

Con Jack però era diverso. Noi eravamo "solo amici", come dicono i giovani di oggi. Ero affascinata da lui, dai suoi racconti, e dal semplice fatto che fosse vivo.

Fela Gutman, una donna del gruppo di Radom, mi consigliò di stargli lontana. Sosteneva che Jack avesse una salute cagionevole, ed era così anche prima della guerra. Sua madre era morta di tubercolosi quando lui aveva solo sette anni e, fatta eccezione per il fratello Mannes, trasferitosi in America prima della nascita di Jack, tutti i fratelli e le sorelle erano morti. Jack era debole, piuttosto scarno e stremato: era cresciuto senza madre in una casa presumibilmente infetta; era l'unico membro a essere sopravvissuto in Europa, e poi era stato costretto a sopportare cinque anni e mezzo a Buchenwald.

In seguito scoprii che Fela mi riferiva quelle cattiverie per conto dell'uomo che cantava per me: era stato lui a chiederle di provare a dissuadermi con quelle storie, in modo da non frequentare più Jack. Ma non mi lasciai convincere dai suoi avvertimenti. Più che scoraggiata, ero

incuriosita dalla storia dolorosa di Jack. Chi altro sarebbe stato in grado di resistere? Chi altro avrebbe tollerato tutto quel dolore? Dei tremiladuecento ebrei e polacchi deportati a Buchenwald insieme a lui, soltanto undici erano sopravvissuti alla fine della guerra. Se si era salvato, doveva avere una forza particolare, qualcosa di indistruttibile.

E così tutti i giorni io e Jack passavamo un po' di tempo insieme: se era bello, facevamo una passeggiata nel parco, altrimenti ce ne stavamo sul vecchio divano di velluto in salotto. Jack mi raccontava le sue storie di guerra, anche se inizialmente era restio e ne parlava solo perché spinto dalla mia insistenza. Ma alla fine, incoraggiato dal mio interesse, cominciò a raccontare con maggiore facilità, e io lo ascoltavo, piena di ammirazione e, al contempo, di compassione.



Quando Jack fu internato a Buchenwald, per le prime quattordici settimane fu costretto a lavorare nella cava di pietra. Per dodici ore al giorno, nel rigido inverno tedesco, Jack doveva caricarsi dei massi sulle spalle e poi trasportarli per centocinquanta gradini fino in cima alla cava, dove li scaricava su un cumulo di pietre. Era riparato solo da un sottile strato di stoffa, la sua uniforme era lacera, e ai piedi portava scomodi zoccoli di legno, le cui soles dure e rigide gli rendevano quasi impossibi-

le camminare senza perdere l'equilibrio sul terreno sconnesso. Conoscevo quegli zoccoli, anch'io ne ho sofferto ad Auschwitz: erano diventati letteralmente l'oggetto dei miei incubi. Se cadevi di sotto nella cava o se ti riposavi dal lavoro, venivi punito o con le percosse o con l'immediata esecuzione. Per quanto ne sapesse Jack, quel lavoro non aveva uno scopo, solo il preciso intento di spezzare la schiena dei prigionieri. Mi raccontò che ogni giorno morivano dozzine di uomini in quel modo, o sfiniti dalla stanchezza o fucilati da uno dei cinquanta soldati di guardia. Una volta, trecento uomini lasciarono le baracche al mattino, e a sera ne tornarono solo duecento.

Jack non sapeva come fosse riuscito a sopravvivere a quattordici settimane di cava, né a cinque anni e mezzo passati a Buchenwald, ma nelle settimane seguenti, mentre ascoltavo le sue storie, capii come avesse fatto.

Nella cava, ogni volta che raggiungeva il fondo, Jack esaminava rapidamente le pietre prima di sceglierne una, cercando di individuare quelle che potessero apparire più pesanti di quanto non fossero realmente. Non poteva certo esaminarle a fondo, tastandole col piede, perché avrebbe rischiato di farsi notare da una guardia. Doveva capirlo solo con gli occhi: magari una pietra aveva un'intaccatura alla base, magari un'altra aveva una forma tale da poterne distribuire più facilmente il peso sulle spalle. Jack osservava, sperimentava, e col passare dei giorni e delle settimane aveva imparato a scovare le pietre più adatte.

Una volta però fu colto in flagrante.

Stava lavorando in un piccolo distaccamento dell'edificio, doveva trasportare sacchi di cemento, massi pesanti e materiale simile su e giù da un cantiere. Jack e un compagno trasportavano il carico reggendo le estremità di due pali orizzontali, attaccati ai lati di una grossa cassa di legno, in cui veniva accatastato il materiale. Portavano tutto il peso a mani nude, e nonostante fossero ricoperte da vesciche aperte, dovevano continuare a trasportare la cassa pesante che premeva sui palmi escoriati e sanguinanti. Jack ideò un trucco per alleviare il dolore: rovistando tra il materiale di scarto, aveva trovato un pezzo di corda. Lo tirava su per una manica e poi, passandolo sulle spalle, lo faceva scivolare giù per l'altro braccio; poi legava le estremità della corda ai pali. Quando il dolore alle mani diventava insopportabile, Jack allentava la presa, lasciando che fosse la corda sulle spalle a portare il peso al suo posto. Un espediente ingegnoso: semplice, efficace e invisibile.

Finché non fu più così invisibile. Una guardia scoprì la corda e lo accusò di sabotaggio per aver rubato beni del Terzo Reich. La corda era stata buttata nei rifiuti, ma evidentemente era un particolare irrilevante. Jack fu legato a un albero con le mani dietro la schiena, la corda che le teneva unite a sua volta fu fissata a un grosso ramo proteso, e poi fu lasciato lì a penzolare, assieme ad altri due "sabotatori", mentre le spalle venivano lentamente strappate dalle giunture.

Jack. Povero Jack. Cosa aveva dovuto sopportare. Ne avevo passate tante, ma non mi era mai capitato niente

del genere. Mi si stringeva il cuore per lui, per la sua ingegnosità, la sua irriducibile virtù.

Una volta, un ufficiale delle ss accusò un compagno di Jack di essere pigro e, per capriccio, stabilì una punizione estrema: Jack doveva seppellirlo vivo in una buca profonda, vicino al punto in cui stavano lavorando. Jack esitò, allora l'ufficiale comandò all'altro internato di seppellire Jack al posto suo: l'uomo obbedì, temendo un'ulteriore punizione. Spinse Jack nella buca e cominciò a gettarvi palate di terra ammucchiata là vicino, mentre l'ufficiale osservava placidamente la scena. Man mano che la terra si accumulava, oltre la vita e poi fino al petto, Jack inspirava profondamente, a pieni polmoni, con la speranza di creare il vuoto attorno. Il prigioniero continuava a gettare terra, fermandosi ogni tanto per pigiarla con i piedi. Gli era stato assegnato un lavoro e cercava di eseguirlo al meglio, pensò Jack. Quando la terra arrivò al collo, l'ufficiale forse cambiò idea all'improvviso o forse si stufo dello spettacolo, e così intimò al prigioniero di spalare tutta la terra e liberare Jack dalla buca. Rimproverò Jack per essersi rifiutato di seppellire l'uomo che invece, prontamente, aveva accettato di seppellire lui. Poi picchiò l'altro prigioniero con il manganello, e infine si allontanò.

Jack riuscì a scamparla per un soffio. Con la stessa facilità, l'ufficiale avrebbe potuto scegliere di farlo seppellire vivo oppure liberarlo.

Ad attirarmi a lui fu questo episodio, e tanti altri simili. Ai miei occhi, Jack appariva un vero eroe, e non solo per i fatti lampanti: nel 1944, per esempio, si era offer-

to di salvare settecento bambini arrivati a Buchenwald e destinati a morire; ma soprattutto lo ammiravo per la determinazione, l'onestà che voleva mantenere nella vita, a prescindere dalle situazioni e dalle conseguenze. Ero orgogliosa di conoscerlo. Ero davvero orgogliosa di stare in sua compagnia fra quelli di Radom. E scoprii che desideravo renderlo felice: in qualche modo volevo cercare di compensare tutte le sofferenze che era stato costretto a subire.

Ma non volevo altro, nient'altro: mi accontentavo di ascoltare i suoi racconti e trascorrere del tempo a chiacchierare in tranquillità. E così un giorno, mentre ce ne stavamo seduti vicini, Jack prese l'anello dalla tasca, facendolo ruotare fra le dita. Quando però mi chiese a chi potesse andar bene, non risposi. Avevo capito cosa volesse in realtà, ma non potevo rispondere a quella domanda. Mi limitai a sorridere, e scostai il viso.

Per me la liberazione non rappresentò un nuovo inizio. Oggi, nei vecchi cinegiornali si vedono le città europee liberate dalle truppe alleate, e la gente che accorre in strada: sembrano tutti felici e sollevati, le donne si buttano fra le braccia dei soldati, li abbracciano e li baciano. Come se la liberazione fosse la fine di tutto. Come se la liberazione significasse ricominciare da capo. Come se portasse la libertà incondizionata e senza ostacoli. Ma non fu così, non per me. Ero stata "liberata", sì. Ma per ritrovarmi dove? In un abisso, nell'oblio, in una vita alla deriva.

Mio fratello Majer era stato fucilato dai soldati tedeschi durante la liquidazione del ghetto di Radom, nell'estate



Mio fratello Majer Drezner,  
1927 circa.

del 1942. Mima era presente, e mi raccontò anche che mia madre e i miei nonni erano stati deportati a Treblinka, come scoprimmo solo in seguito. Mio padre e mio zio erano sfuggiti alla deportazione perché avevano trovato lavoro, come me e la zia Mima. Non li vedevamo dal nostro arrivo ad Auschwitz. E infine Heniek, mio marito, era morto. Questo sapevo. Questa era la certezza che sentivo nel profondo.

Quando fui liberata, ebbi soltanto due pensieri distinti, precisi. Il primo era legato all'amarezza, e lo sputai fuori come un boccone amaro rimasto in bocca per anni. "Non voglio più essere ebrea; essere ebrei equivale a una con-

danna a morte”. L’altro pensiero che si levò violentemente dalle viscere, come un nodo stretto in fondo alla pancia, fu una domanda più che un’affermazione: “A chi appartengo, e chi mi appartiene?”.

Dal giorno della mia liberazione, quella domanda mi risuonò nella testa. Mi piaceva stare con Jack; mi sentivo a mio agio con lui. Ma mi rifiutavo di innamorarmi e sapevo che non mi sarei risposata, mai più. Nella mia vita c’era già stato troppo amore, ma c’erano state anche troppe perdite. Non potevo rischiare un’altra. E non avrei tradito il mio primo amore. A essere sincera, non potevo innamorarmi di Jack perché ero ancora profondamente innamorata di Heniek.

So che devo spiegare questo amore. Ero poco più di una bambina quando mi capitò la prima volta, avevo solo quindici anni. Il mondo cadeva a pezzi, e io mi sentivo perduta, spaventata e sola. Amavo un uomo che aveva dodici anni più di me. A sedici lo sposai, con la gioia nel cuore. In segreto, non ho mai smesso di amarlo.

Per raccontare questa storia devo tornare indietro nel tempo. All’inizio di tutto.

Devo tornare al ghetto.